

IL PAESAGGIO ANTROPOGEOGRAFICO COME FORMA D'EQUILIBRIO

ALDO SESTINI



Lo studio del paesaggio antropogeografico — o più semplicemente paesaggio umano (1) — ha richiamato negli ultimi lustri l'attenzione sempre più frequente dei geografi. Le ricerche parziali si sono moltiplicate e qualunque seria e moderna descrizione corografica si compiace di lumeggiare le trasformazioni introdotte dall'uomo in un determinato territorio. Tuttavia, sembra lecito ripetere ancor oggi quanto asseriva lo Schlüter una ventina d'anni or sono: che ci manca una vera geografia generale del paesaggio umano (2).

Il presente scritto si propone di rilevare un aspetto parziale della questione: aspetto non nuovo — come vedremo — ma che di solito viene trascurato quasi del tutto.

Molto spesso il paesaggio antropogeografico di un luogo determinato, in un certo momento, viene presentato in tal modo da ricevere un'impressione d'immutabilità, a meno di altri interventi innovatori dell'uomo; il quale potrà costruire nuove strade e abitazioni, correggere alvei fluviali, allargare le coltivazioni a spese dei boschi, e così via. Inconsciamente, con gli occhi fissi a questo grande modellatore della superficie terrestre, vien fatto di affermare, anche in maniera generale ed esplicita, la durevolezza dell'impronta umana (3).

Ma gli agenti naturali trasformatori della superficie terrestre continuano ad operare anche in un ambiente modificato dall'uomo; le opere materiali di questi, che si fissano al suolo, vanno soggette all'attività demolitrice di quegli agenti. Una strada, un ponte, un

(1) Un termine italiano equivalente al *Kulturlandschaft* dei Tedeschi (*cultural landscape* degli Anglosassoni) non è ancora definitivamente fissato. I nostri studiosi hanno fatto uso degli aggettivi *culturale*, *culto*, *antroponomo*, *antropico*, *umano*. Conto di ritornare sulla questione del nome in altro mio scritto.

(2) O. SCHLÜTER, *Die analytische Geographie der Kulturlandschaft erläutert am Beispiel der Brücken*, « Zeits. der Gesell. für Erdkunde zu Berlin », Sonderband zur Hundertjahrfeier (1928), p. 392.

(3) Tolgo un esempio dal pregevole articolo del Riccardi sulle trasformazioni apportate dall'uomo nel Lazio: « L'uomo, peraltro, non subisce supinamente l'influenza dell'ambiente fisico, ma reagisce ad esso con ogni mezzo a sua disposizione, così che riesce ad apportarvi profonde e spesso radicali modificazioni, lasciando, quindi, evidenti e durature tracce della sua presenza e della sua attività economica ». (R. RICCARDI, *Le modificazioni apportate dall'uomo al suolo del Lazio*, « Boll. della Soc. Geogr. Ital. », ser. VII, vol. V [1940], p. 445).

edificio saranno alla lunga distrutti, o magari ricoperti, in conseguenza di fenomeni come il disfacimento atmosferico, i moti franosi, l'attività torrentizia, ecc.; così come avviene anche per la roccia più dura, e prescindendo pure da fenomeni di carattere più o meno catastrofico (grandi frane e inondazioni, terremoti, ecc.). Se non vogliamo limitarci a considerare il paesaggio antropogeografico in rapporto alla durata della nostra vita, dobbiamo convenire che i suoi aspetti sono tutt'altro che durevoli.

La caducità dell'impronta umana è stata invero messa in luce da tempo, almeno per certi territori. Col decadere della civiltà o col diminuire della popolazione, il paesaggio umano regredisce (1). Su tale concetto ha insistito in modo speciale il Creutzburg, uno dei più attivi e sagaci studiosi in questo campo: in generale, egli rileva, il paesaggio umano di un territorio subisce un'evoluzione, con una fase ascendente, una d'equilibrio e una di decadenza (2). Quest'ultima può condurre fino al ristabilirsi del paesaggio naturale vero e proprio.

Importa dunque rilevare che l'impronta umana si conserva chiara e profonda soltanto se l'uomo continua ad aver cura delle proprie opere: occorre che ad esse dedichi con una certa continuità le proprie forze, il proprio lavoro, in senso opposto all'azione esercitata dagli agenti modellatori naturali. Se fosse lecito esprimersi in termini da ingegneri, diremmo che la conservazione delle caratteristiche umane del paesaggio geografico esige costante « manutenzione » (3).

Affermazioni in tal senso s'incontrano qua e là nella letteratura. Così il Lorenzi, pur avendo presente soprattutto il lato economico

(1) Nello stesso scritto del Riccardi, prima citato, si coglieranno esempi interessanti di regresso.

(2) N. CREUTZBURG, *Ueber den Werdegang von Kulturlandschaften*, « Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin », Sonderband già cit., (1928), p. 412-25.

(3) Ecco un particolare esempio, relativo ad una piccola « oasi » di montagna nell'alto bacino dell'Indo; oasi che costituisce un tipico paesaggio antropico: « Per conservare l'oasi — e intendo dire essenzialmente delle oasi di conoide o, comunque, su terreno inclinato — oltre le consuete pratiche agricole, occorre ogni giorno, con alterna vicenda, mandar l'acqua in un campo, e poi sospenderla per indirizzarla altrove; occorre preparare le necessarie difese contro le piene del fiume maggiore, le devastazioni del torrente laterale, le frane della montagna, la invasione dei detriti di pendio; occorre riparare i danni, che tutte queste cause naturali, inevitabilmente, arrecano; riparare anche, con cura assidua, gli infiniti muretti di sostegno ai campi, ed i canali per l'irrigazione; togliere pazientemente i ciottoli depositi dalle acque, ed i massi scagliati dalla montagna ». (G. DAINELLI, *Le condizioni della genti*, Risultati scientifici della Spedizione italiana De Filippi al Caracorum . . . , se. II, vol. VIII, Bologna, s. d., p. 148).

Nell'attività umana, di cui si fa cenno in questo brano, sono da distinguersi due categorie di lavori; da un lato le opere destinate a frenare le forze naturali e a diminuirne gli eventuali danni; dall'altro lato le cure, meno appariscenti, ma pressoché continue, per riparare ai danni stessi: cioè, in definitiva, per mantenere determinati aspetti del paesaggio antropogeografico.

della questione, ha rilevato: « Tostoche, per una ragione qualunque la sua opera [dell'uomo] sulla natura perda di continuità, le forze naturali riassetano le cose a modo loro: gli argini dei fiumi, i canali che tagliano gli istmi, le bonificazioni delle paludi cesserebbero in breve di funzionare qualora venisse meno l'azione vigile della civiltà. L'opera umana è dunque assai superficiale » (1). Anche il Gallois, in un suo notissimo libro, dopo aver osservato che nelle nostre regioni di vecchia civiltà il paesaggio geografico è una natura trasformata dal lavoro di tante generazioni umane, soggiunge: « n'est-ce pas qu'au prix d'une intervention incessante que les améliorations peuvent être maintenues » (2).

* * *

Una rassegna sommaria dell'azione delle forze naturali nei confronti del paesaggio antropogeografico, accompagnata da breve esemplificazione della corrispettiva opera umana, servirà a chiarire meglio e ribadire l'accennato concetto. S'intende che si escludono i fenomeni a carattere catastrofico, i cui effetti esigono non più una semplice manutenzione, ma una vera e propria ricostruzione *ex novo* degli elementi umani del paesaggio.

Il disfacimento meteorico, oltre ad esercitarsi sulle rocce nella loro giacitura naturale, si esercita sui materiali da costruzione messi in opera. Nei trattati di geografia fisica e di geologia non è raro vedere esemplificati gli effetti del disfacimento proprio per mezzo di fotografie di edifici o monumenti più o meno corrosi dalle intemperie (3). Quest'azione demolitrice sulle costruzioni umane è certo lenta, ma non così che sia lecito trascurarla (4).

L'azione erosiva del vento sui manufatti è tutt'altro che indifferente nei paesi aridi. Sulla ferrovia transcaspica, dopo 11 anni si dovettero cambiare i pali telegrafici, perchè ridotti a metà del primitivo diametro in seguito alla erosione eolica (5). Anche contro

(1) A. LORENZI, *Le condizioni geografiche della vita economica*, « Riv. Geogr. Ital. », XXX (1923), p. 211.

(2) L. GALLOIS, *Régions naturelles et noms de pays. Etude sur la région parisienne*. Parigi, 1908, p. 222.

(3) Segnalo uno studio particolare sulle alterazioni sofferte dai materiali da costruzione nei monumenti di alcune città italiane: J. STINY, *Die Bausteine Orvietos und ihre Verwitterung. Nebst Beobachtungen an Bausteinen in Rom, Florenz, Pisa und Venedig*. « Geologie und Bauwesen », II (1930), p. 147-85.

(4) La scomparsa materiale di una città, dopo che essa venga abbandonata dalla popolazione, è da ascrivere a varie cause, tra le quali l'azione delle intemperie è la più generale. Il Targioni Tozzetti, visitando Massa Marittima nel 1742, trovava la maggior parte delle sue case in rovina, dato lo spopolamento e quindi la mancata manutenzione (G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazione di alcuni viaggi ... per la Toscana*, 2ª ediz., Firenze, 1775, tomo IV, pp. 114 e 168-70).

(5) E. ARTINI, *Le rocce*, Milano, 1919, p. 397-98.

Nella *Geologia dell'Egitto* dello HUME è riprodotta la fotografia di un pilastro in muratura nell'oasi di Dakhla, con la base consumata per metà dopo soli 5 anni.

l'azione accumulatrice del vento l'uomo è costretto a lottare e non gli bastano sempre le difese passive. Un curioso esempio di restaurazione dell'impronta umana nel paesaggio, ci è offerto dalla celebre Sfinge nel deserto presso il Cairo. La colossale scultura è andata più volte soggetta a insabbiamento quasi totale, non avendo avuto effetti duraturi le cinte di mattoni e di pietre costruite ai tempi dei Tolomei e dei Romani; più volte la Sfinge è stata quindi dissepellita, con improba fatica (1).

Un insieme di processi, in cui entrano insieme l'attività atmosferica, le acque superficiali e sotterranee e l'azione diretta della gravità, è causa dei fenomeni franosi. Le grandi frane, che provocano vere e rapide distruzioni, sono da considerarsi fuori del nostro quadro. Si può tuttavia citare qualche caso in cui la frequente ripetizione di frane, grosse o piccole, obbliga l'uomo ad un lavoro di ripristino. Il Canale marittimo di Corinto è aperto in terreni sabbiosi e marnosi, in genere non cementati, del pliocene e del quaternario. Le sponde di questa gigantesca trincea (alte fino ad un massimo di 80 metri sul mare) sono rivestite soltanto parzialmente da muratura, cosicchè le frane vi sono assai frequenti. Più volte esse hanno chiuso temporaneamente il transito: nel 1939 la navigazione per il canale rimase impedita per sei mesi, impiegati in lavori di sgombrò e di rafforzamento.

Più significativi, al nostro scopo, sono però i piccoli moti, lenti e continui, della coltre detritica superficiale. Questi insidiano le strade di montagna e soprattutto le terrazze artificiali agricole, create con paziente lavoro sui fianchi dei rilievi. I muretti a secco che sostengono i ripiani rigonfiano e cadono; nelle regioni di vecchio popolamento questi muretti sono stati rifatti cento volte con una pazienza da santi », per dirla con un'efficace espressione di Edmondo De Amicis. Per quanto riguarda le note *fasce* della Liguria, tipico esempio di terrazzamento artificiale, apprendo dal Rovereto che nei contratti di locazione medievali si accenna all'obbligo di rinnovare le *maxdre*, ossia i muri li sostegno (2).

Il terrazzamento artificiale non sempre basta ad impedire gli effetti perniciosi delle acque dilavanti, che asportano o impoveriscono il terreno agrario. Il contadino è costretto talvolta a portare nuovo terriccio sui ripiani; nei vigneti dei Banyuls (Provenza) deve farlo ogni tre o quattro anni, secondo quanto asserisce il Parain (3). L'ope

(1) Gli scavi archeologici tendono a riportare alla luce relitti di veri paesaggi antropogeografici, quando riguardano un'intera città. A Leptis Magna sporgevano dal ricoprimento sabbioso soltanto le parti più alte dei maggiori edifici, quando furono iniziati gli scavi.

(2) G. ROVERETO, *La storia delle "fasce" dei Liguri*, « *Le Vie d'Italia* », XXX (1924), p. 535.

(3) CH. PARAIN, *La Méditerranée. Les hommes et leurs travaux*. Coll. « *La Géographie humaine* », Parigi, 1936, p. 44.

ra delle acque dilavanti è poi ben manifesta in quei tratti di mulattiere e strade secondarie di montagna, decorrenti sui fianchi, quando vengono abbandonati in seguito all'apertura di nuove strade: in pochi anni la pavimentazione è messa a nudo e sconnessa, piccole frane rodono il margine volto alla valle.

Le acque torrentizie e fluviali esercitano un'erosione più energica, ma più circoscritta. Gli effetti suoi più comuni sulle costruzioni umane si riassumono nella corrosione delle opere di sponda e nelle rotture di argini. Questi ultimi, com'è noto, esigono una vigilante opera di restauro. Nel caso di strade che corrono lungo la sponda soggetta all'erosione e che, per causa del rilievo o per altre ragioni, non si possono allontanare dal corso d'acqua, può rendersi indispensabile procedere di quando in quando al rifacimento della strada stessa e dei suoi sostegni verso il fiume (1).

Più estesa è l'azione di alluvionamento, la quale, anziché propriamente distruggere, tende a coprire, a nascondere, le impronte dell'uomo nel paesaggio. L'alluvionamento si esplica in genere con lentezza, ma senza che l'uomo possa contrastarlo con successo. Nelle zone litoranee del Veneto e dell'Emilia si è dovuto più volte rialzare, nel corso dei secoli, i pavimenti degli edifici, per tener testa al deposito delle alluvioni: a Ravenna gli scavi del Palazzo di Teodorico hanno rivelato fino a cinque pavimenti sovrapposti. In città il rialzamento del terreno è certo dovuto in prevalenza all'accumulo di materiali rimaneggiati e di riporto, ma questo non ha fatto che tener dietro alla nuova situazione del piano di campagna circostante. Il fenomeno è poi reso più complesso, in questo caso, dal moto di lenta depressione del suolo (2).

Di particolare evidenza sono le conseguenze dell'interrimento

(1) « Quante volte è stata distrutta dall'Arno la strada maestra presso alle Sieci? Il dì 22 giugno del 1479 vien fatta provvisione acciò si resarcisca la strada maestra del Casentino fra le Sieci e le Falle, rōsa dall'Arno. Leggo ancora che il dì 9 di Agosto del 1516 gli Uffiziali di Torre danno ordine, ed approntar fanno grosse somme di danaro per restaurarla essendo i passeggeri costretti per i campi passare. La riferita inondazione del 1740 gli fu tanto funesta, che ne rovinò un brano di ben 200 braccia . . . ». Queste notizie si trovano in: F. MOROZZI, *Dello stato antico e moderno del fiume Arno*, Firenze, 1766, vol. II, p. 105. Vedile pure riportate nel bel volume di F. RODOLICO, *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento*, Firenze, s. d. [ma 1945].

(2) Si deve infatti a questo moto se i più vecchi pavimenti degli edifici monumentali si trovano oggi un po' più bassi del comune marino. Cfr. M. BARATTA, *Ravenna Felix*, « La Geografia », XVIII (1930), p. 5-44.

Anche all'interno di bacini, e indipendentemente da moti discendenti, l'accumulo di alluvioni in tempi storici può rendersi visibile, in rapporto alle opere umane: la medievale Badia a Settimo, presso Firenze, si mostra oggi interrata per circa un metro. Perfino in valli montane la deposizione alluvionale può essere relativamente rapida, come mostrano, ad esempio, recenti ricerche di C. F. Capello per la Val di Susa (C. F. CAPELLO, *Contributo allo studio dell'innalzamento dei depositi alluvionali in epoca storica*, « Boll. della Soc. Geologica Ital. », LIX (1940), pp. 339-50.

nei canali di bonifica; come tutti sanno, sono necessari periodici lavori di ripulimento dei canali, pena una rapida decadenza di tutta la bonifica. Più che il deposito di sabbie o di fanghi, l'ingombro può essere però determinato dalla vegetazione acquatica, e si può ricordare in proposito che nei canali delle vecchie bonifiche pontine si spingevano branchi di bufali, affinché calpestassero le erbe, mal provvedendo le sfalcature e i rastrellamenti. Ad ogni modo i territori bonificati costituiscono tipici paesaggi antropici di speciale « sensibilità » rispetto agli agenti trasformatori naturali. Non va poi dimenticato il caso delle bonifiche — e sono molte — in cui il terreno può essere mantenuto asciutto soltanto con le idrovore, vale a dire con incessante dispendio di energia meccanica (1).

Talvolta anche le acque sotterranee non sono senza effetto nei riguardi delle trasformazioni apportate dall'uomo. Ce ne offre esempio il Lago Fucino, il quale, com'è noto, venne prosciugato, almeno parzialmente, già in epoca romana mediante un emissario sotterraneo. Ma il condotto fu sempre minacciato d'ostruzione e fin dai primi tempi si resero necessari lavori di spurgo; trascurati questi, nel medioevo, la conca fucense fu di nuovo invasa dalle acque (il moderno emissario sotterraneo data dal 1870).

Di scarsa importanza, per ciò che qui interessa, è l'azione diretta dei ghiacciai, oggi circoscritti in luoghi dove l'uomo è di solito pressoché assente.

Sebbene limitata alle coste è invece degna di rilievo l'azione del moto ondoso. Le opere portuali esterne, dighe e moli, richiedono riparazioni che compensino il logorio dovuto all'abrasione (in un molo di Genova la mareggiata del 27 novembre 1898 aprì una breccia lunga 300 metri). Anche sulle coste sabbiose, là dove si eressero difese contro la rapacità delle onde, le opere di protezione richiesero più volte di essere riattate: gli argini di palafitte imbottite di sassi, costruiti dai Veneziani sul lido di Pellestrina, dovettero alla lunga esser sostituiti con opere più solide (i celebri murazzi). Dove, all'opposto, i porti vengono minacciati d'interrimento, sono necessari continui o periodici dragaggi.

La vegetazione è un altro efficace agente naturale in lotta col lavoro umano (alle piante nei canali di bonifica si è già accennato). Le modificazioni apportate dagli uomini nel rivestimento vegetale del nostro globo sono davvero vaste e profonde, ma la vegetazione spontanea è sempre pronta a riprendere la sua padronanza. Viene alla mente la manzoniana descrizione della vigna di Renzo: non pura finzione letteraria, ma immagine, abbellita dall'arte, di aspetti reali della nostra vegetazione:

(1) Il moto di depressione del suolo, cui si è prima accennato, contribuì con queste altre cause, alla rovina della bonifica del basso Ferrarese, fatta eseguire dagli Estensi nella seconda metà del Cinquecento. Cfr. C. ERRERA, *La bonifica estense nel basso Ferrarese*, « Riv. Geografica Ital. », XLI (1934), pp. 49-53.

La lotta si fa specialmente accanita nei paesi umidi con carattere forestale. Nel bel libro dell'esploratore Nesbitt sulla regione dell'Orenoco, risalta di continuo la difficoltà di tener testa all'accrescimento prepotente del bosco igrofilo tropicale, che tende a invadere ed inselvaticare i campi, a soffocare e chiudere le strade (una sola stagione di piogge può essere sufficiente a provocare la totale scomparsa dei sentieri). I carovanieri, passando per le vie attraverso la foresta, contribuiscono a tenerle aperte dando un colpo qua uno là: tutti prestano convinti la loro opera, spinti dall'incubo dell'invadenza della vegetazione (1).

In regioni di questo tipo, il manto forestale non tenuto a freno dall'uomo soffocherebbe in breve non solo le colture, ma gli stessi più tipici paesaggi antropici, ossia quelli urbani. Si pensi ai resti delle antiche città avviluppate e mascherate dalla selva, nell'India, nell'Indocina, nel Yucatán, nell'America Centrale.

* * *

Un determinato paesaggio antropogeografico si mantiene dunque immutato, solo se si compensano l'azione dei processi naturali sull'impronta umana da un lato, e le cure restauratrici dell'uomo dall'altro. Il paesaggio antropogeografico rappresenta così uno stato, o meglio « forma » d'equilibrio fra l'opera degli agenti naturali e l'opera dell'uomo. In termini non dissimili si era espresso il Lorenzi nel suo magistrale studio sulla pianura padana, a proposito di un tipo di paesaggio sensibile più d'ogni altro al contrasto fra le opposte forze: « Le opere di bonificazione hanno sempre rappresentato uno stato d'equilibrio relativamente precario tra l'opera dell'uomo e quella della natura » (2).

All'enunciazione di questo concetto desidero aggiungere alcuni chiarimenti. L'opportunità di tener conto, anche nel campo geografico, del lavoro dell'uomo in quanto sia necessario alla conservazione di certi aspetti di cui egli stesso fu artefice, viene rafforzata da un'altra circostanza. Non soltanto da un territorio all'altro possono variare gli agenti fisici trasformatori; ma essi agiscono anche con diversa intensità, secondo le condizioni dell'ambiente locale. Differente ne risulta pertanto la somma di energie che l'uomo deve profondere. Un clima più umido, nota lo stesso Lorenzi (3), nelle zone di bonifiche recenti della bassa pianura padana richiederebbe mag-

(1) L. M. NESBITT, *Orenoco*. Milano, 1938. Cfr. in special modo le pp. 126 e 341.

(2) A. LORENZI, *Studi sui tipi antropogeografici della pianura padana*, « Riv. Geogr. Ital. », XXI (1914), p. 434.

Il Toniolo ha pure indicato come particolari « forme d'equilibrio » i paesaggi geografici in genere (ossia tanto naturali che umani), con intendimento che credo simile — ma forse non identico — a quello illustrato nel presente scritto per i paesaggi antropici. Cfr. A. R. TONIOLO, *Crisi della geografia?*, « Scientia », Anno XXXVII (1943), p. 54 e 56.

(3) A. LORENZI, *Studi sui tipi*, ecc., cit., p. 445.

giori potenze meccaniche delle idrovore (oltre a maggiore capacità dei canali. Differenze sensibili si mostrano — per recare un altro esempio — nella resistenza alle intemperie delle costruzioni in pietra, a seconda che si tratti di climi asciutti (con prevalenza dei fenomeni meccanici di disfacimento), o di climi umidi (dove prevalgono processi chimici). Si stabiliscono dunque diversità regionali, fatto che il geografo deve sempre tenere in debito conto.

In secondo luogo, considerare il paesaggio antropico come forma d'equilibrio non vuol dire, ad ogni modo, che qualora venga meno l'azione dell'uomo torni senz'altro a ripristinarsi il paesaggio naturale originario. È ben noto, ad esempio, come sotto certe condizioni, punto rare ad avverarsi, un consorzio vegetale che fu distrutto o modificato dall'uomo stenti a ricostituirsi nella forma primitiva o addirittura non si ricostituisca; può prender piede, invece, un nuovo consorzio, naturale esso pure, ma diverso da quello originario. Così pure, non tutte le tracce di modificazioni morfologiche e idrografiche apportate dall'uomo sono destinate a scomparire: può darsi che esse vengano conglobate in un nuovo assetto del paesaggio naturale, facendo stretto corpo con questo, armonicamente. Se l'uomo scava un canale, non sempre la natura si affatica a colmarlo; in certi casi può anzi approfondirlo, continuando l'opera erosiva iniziata artificialmente. L'uno o l'altro modo di alterare l'impronta umana dipenderà dai rapporti di pendenza, di portata liquida e solida, dalla natura del fondo, ecc.

Infine, non vorrei che l'aver contrapposto l'opera dell'uomo e quella della natura facesse ripensare al vecchio ed inesatto concetto di due forze in perenne e necessario contrasto tra loro. L'uomo, quando la sua azione è non solo cosciente ma volontaria, tende a modificare a proprio vantaggio le condizioni naturali della superficie terrestre; ma anche, talvolta, a mantenerle quali esse sono (valga il classico esempio degli sforzi ben riusciti per la conservazione della laguna di Venezia). Egli è portato ora a contrastare apertamente le forze naturali, ora a disciplinarle e moderarle, ora ad assecondarle. Di fronte a questa varietà dell'azione umana, i fenomeni naturali continuano invece a svolgersi secondo proprie e costanti leggi fisiche e biologiche. Il contrasto da me rilevato riguarda un caso particolare, cioè la conservazione di una determinata impronta umana nel paesaggio geografico.